IL
BOEMONDO
O SIA
GROOD ASSASSINO

D·R A M M A.

IN NAPOLI 1802.
Per DOMEN. SANGIACOMO
Dal medesimo si vendono nella
Libreria a S.Giuseppe de'Ruffi

Col permesso de' Superiori.

A T T O R I.

Marefciallo MAURIZIO, duca di Saffonia.

Duca di NEUPORT, padre di

BOEMONDO, o fia Luigi marito di

ADELE.

Colonnello STRUMAN.

Maggiore RAFF.

GROOD, affaffino.

CLOOBST fervo di Boemondo.

SARGENTE.

PROFOSSO.

Maggiore Svedefe.

Comandante.

Auditore.
Due piccioli figli di Boemondo.
Uffiziali.
Soldati.
Banda militare.
Mercante di gioje.
} che non parlano.

La fcena è in Oftenda.

ATTO I.

SCENA I.

Corpo di guardia, davanti il quale varj soldati. Marefciallo efaminando delle gioje. Comandante, ed altri Uffiziali. Mercante di gioje col cappello in mano. Tutti questi sul davanti alla dritta. Alla finistra Struman, e Raff. Indietro soldati in terra, che mangiano. Più indietro due ordinanze sedute fulla banca. Due fentinelle al corpo di guardia.

Str. Il cavalier Boemondo è qui?

Raf. E' qui fotto altro nome, fotto altre fpoglie, fotto altro meftiere.

Str. (La forte lo guida fulle mie mani, perchè io compia le mie vendette.)

Raf. Egli è ftato ben pazzo a venirfi a rinchiudere in queſto prefidio, per farfi tagliare la tefta.

Str. Gli ftà bene.

Raf. Anzi gli ftà male, ed io lo compiango. Andiamo a fentire ciò, che dice il noftro fignor Marefciallo duca di Saffonia. *và in circolo cogli altri.*

Str. (Egli mi ha rapita la più bella donna, che amaffi mai; infaziabile è la mia vendetta.) *paffeggia penfierofo indietro.*

Mar. Amico, mi lafcerefte fino a domani quefte gioje?.... *al Mercante.*

Mer. Siete padrone.

Mar. Vi ringrazio... *Mer. via.* E un'incifore ha fimili capitali?

Com. Ecco, come vi dissi, altezza, ciò che mi sorprende, e mi confonde. Sono varj giorni, ch' egli ha impegnate queste gioje in mano di quel Mercante, e siccome elleno sono d' un valore grandissimo, così il Mercante se n' è insospettito, ed è venuto a darmene avviso.

Mar. Ha fatto benissimo. Questa intanto è una superba fibia di brillanti; e questo parimenti è un' ordine di brillanti: e come mai in mano di un' incisore?

Com. Aggiungete, signor Maresciallo, che da varj giorni in quà egli si è reso molto circospetto; non esce più di casa, e si guarda da tutti. Insomma io lo giudico un'avventuriere.

Mar. Di che carattere è quest' uomo?

Com. Il più amabile del mondo. Il suo mestiere gli dà accesso in tutte le case più riguardevoli di questa città, ed ogn' uno scopre in lui un tratto, che innamora, una dolcezza, che incanta; e se si dovesse giudicare dalle apparenze, sembra certamente, che la sua nascita sia molto superiore al grado, che di presente sostiene.

Mar. E con tutto ciò voi lo giudicate un'avventuriere?

Com. In oggi, altezza, tutto il mondo si trasforma, nè bisogna giudicare dalle apparenze.

Mar. Signor colonnello, che fate là solo e pensoso?

Str. Contemplo le bellezze del cielo.

Mar. Eh venite qui, e contemplate le bellezze della terra. (Mi nasce un sospetto. Il duca da dieci anni cerca suo figlio; egli si na-

si nasconde in cento fogge alle sue ricerche, queste gioje, e più di tutto quest' ordine in mano di costui mi fa sospettare ... chi sà? nasce in un' ora quello, che non succede in dieci anni ... potrebbe darsi ...) E nella sua professione come riesce?

Com. In eccellenza; egli è uno de' più bravi del nostro secolo.

Mar. (Ohimè! questa eccellenza di mestiere torna a confondermi .... un grande certamente non è celebre nell'arte, che apprende per passatempo.)

Com. Osservate un saggio de' suoi lavori, e giudicate da questo della finezza del suo bulino.

Mar. Quantunque non sia questa nè ora, nè luce per simili osservazioni, vediamolo; che figura è questa?

Raf. E' il quartier mastro del nostro reggimento, che ha voluto mettere le sue bellezze alla luce del mondo.

Mar. E' gobbo?

Raf. Gobbissimo; ma non vuole esserlo.

Mar. Il solito degli stroppiati, che non vogliono mai vedere i proprj difetti.

Raf. Sappiate in oltre, che la moglie, che non si accorge di avere il marito gobbo, a tavola, al passeggio, si è vergognata di quella escrescenza di carne dipinta su d' un pezzo di carta; vuole assolutamente fare divorzio. Il quartier-mastro è sulle furie, e vuole assolutamente ammazzare l' incisore.

Mar. Questa è veramente da ridere.

SCENA II.

Sentinella chiama all' armi, e sortono i soldati del picchetto ponendosi in spalliera.

Mar. Che cosa è questo?

Com. Viene il Duca.

SCENA III.

Duca di Neuport, e detti. Tutti gli Uffiziali gli vanno incontro.

Mar. Amico....

Str. Permettete, che vi baci la mano.

Duc. Grazie, grazie, padroni miei.

Mar. Voi siete stato a visitare i vostri soldati?

Duc. Sì, dacchè ho questo bravo reggimento, non ho mancato un giorno solo di dargli la buona sera. I miei soldati se ne compiacciono, e mi amano. Questo mi serve di sollievo nelle angustie, che mi circondano.

Mar. Felici tutti i soldati, se trovassero in tutti, come in voi, un padre amoroso.

Duc. Oh Dio! tacete per pietà, nè sollevate nell' anima mia con questo nome funesto tutte la smanie, che mi lacerano il core.

Mar. Ma possibile, ch' io abbia sempre a vedervi così malinconico?

Duc. Io ho vissuto abbastanza: ormai poco lungi è il sepolcro per me. Venga a cercarmi una palla di cannone, e non mi curo del poco più, che posso vivere.

Mar. Ma lasciamo una volta questi discorsi, e pensiamo anzi a vivere più che si può.

Duc. Rendetemi mio figlio, e muoro contento.

Mar. E sempre pensarete ad un' ingrato?

Duc. Io son padre, amico. Abbiamo fallato tutti due. Ma pur sento, ch' io sarei il primo

mo a perdonarlo, e ſtringerlo fra le mie braccia, a ſpargere ſopra di lui le mie lagrime.

Mar. Ma non mi diceſte, che tempo fà fù veduto in queſta città?

Duc. Sì; ma come trasformato? ſon dieci anni, ch'io l'ho perduto, e che lo cerco, ma invano. Il mio orgoglio mi ſeduſſe a perſeguitarlo; ed egli profugo, ramingo, circondato forſe dalla miſeria, conduce una infelice eſiſtenza. Oh Dio! perchè dopo un'ira così terribile, provo adeſſo un rimorſo, una tenerezza, che mi uccide?

Mar. E queſto intanto vuol dire, che non è morto. Sperate dunque di rivederlo.

Duc. Ah sì, ch'io lo riveda, e ch'egli viva, quantunque pochi, il reſto degli anni miei.

Mar. Ditemi; voſtro figlio aveva appreſo per divertimento alcun meſtiere?

Duc. E che non ſapeva fare quella feconda ſua fantaſia! conoſceva tutti i ſegreti della meccanica, e riuſciva per eccellenza nel diſegno.

Mar. (Buon principio!)

Duc. E perchè mi fate queſta interrogazione?

Mar. Per ſemplice curioſità. (Mi viene in mente un penſiero. Sì, voglio metterlo in eſecuzione. Chi sà!)

Duc. E adeſſo, che penſate fra voi?

Mar. Io penſo, che quanto prima abbiate a rivedere voſtro figlio. Oh in ſomma ſperate. Io ho un buon preludio, e ſon certo, che quanto prima lo rivedrete.

Duc. Ah, che il mio cuore non è più capace di conſolazione veruna.

SCENA IV.

Sargente, Grood incatenato fra un picchetto de' soldati, e detti.

Mar. Che negozio è questo?

Sar. Il più importante, signor Marescillo.

Mar. Chi è questo arrestato?

Sar. Lo chiamano il lupo di Ostenda. Egli scorreva armato per gli spalti della città, nè alcuno poteva passare di notte, o di giorno, senza essere da costui dirubato. E' più d'un mese, che tiene in moto le nostre pattuglie; finalmente ci è riuscito di arrestarlo, e condurvelo avanti.

Gro. Gran bel valore! quattordici contro uno, e di più a tradimento. Ringraziate il cielo, amici, che mi avete trovato a coperto, e senza il mio schioppo a due canne, altrimenti vi accerto, che non tutti mi condurreste ora in trionfo.

Mar. Avanzati: qual genio maligno ti trascina ai delitti?

Gro. E' il caso, signore, che ci fà buoni, o cattivi. Io era nato per la gloria, ed hanno voluto, ch' io fossi uno scellerato.

Mar. Chi mai?

Gro. Un pari vostro, o signore.

Mar. Un pari mio! come conosci tu i pari miei?

Gro. Volesse il cielo, ch' io ne conoscessi solamente le virtù, ma per mia disgrazia ne conosco ancora i difetti.

Mar. Spiegati, io non t'intendo.

Gro. Mi spiegherò, signore; mi spiegherò anche troppo. Ardo di volontà di farlo; non temo la morte, in tutti i modi mi accorgo, che son nato per un fine immaturo. Io conosceva l'onore, e sono stato sforzato a far l'assassino.

Str. (Qual voce è mai questa ?)
Mar. Chi ti ha sforzato ?
Gro. Un pari vostro, vi dissi.
Mar. Sei tu forse stato soldato ?
Gro. Fatalmente per me! nato in un campo di agricoltori, fui trasportato in un campo di armati; e già scorreva felicemente più di un grado d'onore. Era nato alla gloria, e mi han fatto conoscere il disonore.
Mar. Parla, e se avrai ragione, non dubitare, che saprò renderti giustizia.
Gro. A miglior tempo, Signore; lasciatemi un poco di riposo, e vi assicuro, che stupirete di quanto farò per dirvi. Ma chi vedo! siete voi, signore? *a Strum.*
Str. Che dici?
Gro. Voi colonnello Struman?
Str. Onde mi conosci?
Gro. A quella fatal notte, a quell'ambasciata, a quel vino, alla battaglia di Stetino.
Str. (Onde è, ch'io tremo da capo a piedi?) quai favole, quai sogni inventi tu miserabile?
Gro. Favole! sogni! volete, che aggiunga una sola parola?
Str. E quale?
Gro. Quel Boemondo...
Str. (Misero me!)
Gro. Il tenente...
Str. (Grood!)
Gro. Mi riconoscete adesso?
Str. (Ministro del mio tradimento.)
Duc. Che dice egli?
Mar. Chi l'intende?
Gro. Oh vedo adesso, che m'avete riconosciuto.
Str. (Qual demone me lo porta avanti gli occhi in questo momento!)

SCENA V.

Suona la ritirata.

Mar. Ecco il segno della ritirata. Andiamo dunque. Colui sia custodito fino a nuov' ordine. *al sargente che parte con Grood.* Amico, venite meco, e spero di portarvi in seno la consolazione, e la pace. *via col duca, comandante, ed uffiziale.*

Str. Qui Grood! e qui Boemondo? se si scopre la trama io son perduto. Conviene sollecitare la perdita dell' uno, e far tacere l'altro, o perire. *via.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO II.

SCENA I.

Camera povera con scanzie ad uso d'incisore. Varj pezzi di figure di gesso messi in ordine.

Boemondo al tavolino incidendo. Adele seduta al suo fianco. Dall' altra parte un tavolino, a cui i due fanciulli, che cenano: Cloobst seduto in terra, che dorme.

Ade. Cloobst?

Clo. Signora.

Ade. Dormi?

Clo. Sì signora, scusate.

Ade. Povero ragazzo! va in cucina, e spegni il fuoco. Mio marito non cena.

Clo. Ho inteso, vado subito. *via.*

Boe. Non so più far nulla.

Ade. Amico mio...

Boe. Adele?

Ade. Perchè ti affliggi così amico mio?

Boe.

Boe. Guarda per chi tremo ; per quelli , e per te ; per me nulla .
Ade. Fa core : il cielo ci aprirà qualche ſcampo.
Boe. La ſventura mi perſeguita da per tutto. Ecco gli effetti dello ſdegno di un padre .
Ade. Calmati .
Boe. Oh Dio ! metti un compenſo tra la mia colpa , e l' oggetto , che l' ha cagionata ; Mira quanta bellezza , e quante virtù avrei perduto , ſe non era colpevole .
Ade. Dammi la morte, e termina i tuoi affanni.
Boe. Ti darei cento vite per procurarti un ſolo bene ; tu non ſei rea , che di non eſſer figlia d' un principe di molti ſtati : ecco un delitto per cui un padre implacabile ha ſcagliato i ſuoi ſtrali ſopra di noi . Son dieci anni , ch' io mi trasformo ſotto gli occhi de' ſuoi emiſſarj . Al fine egli non penſa più a me , ed io più non temo, che la perverſa ſorte, che i perfidi mi hanno fabbricato alla battaglia di Stetino .
Ade. Qual notte fatale fu quella !
Boe. L' inferno meditò il nero colpo . A me era affidato l' onore di cominciare l' attacco , io correva alla vittoria , e trovo , che il nemico era ſtato prevenuto : l' invidia mi ha tradito ſenza dubbio . Io fo in quel punto quanto convienſi a un buon capitano per ſalvare la mia gente . Batto una ritirata , che avrebbe meritato un premio, e invece trovo l' infamia . Sono degradato, e meſſo in bando da tutto l' impero . Chi ha mai ſofferto colpo più ſenſibile , e più crudele ?
Ade. Non penſarvi più , e conſolati nella tua innocenza .

Boe. Eh amica! non basta l'essere innocente, bisogna comparirlo. . . . ed ora come fuggo da questi nemici, che fin qui vengono a perseguitarmi? se mi scoprono, la mia sentenza è scritta, ed inevitabile è la mia caduta per le loro mani.

Ade. Oh Dio! perchè mai siamo venuti a chiuderci in questa città?

Boe. Che volevi tu, ch'io temessi? io era in una città dove non si poteva prevedere, che queste truppe volessero farne una piazza d'armi. Giudica della mia sorpresa in questo punto, e dello stato in cui sono al presente.

Ade. Il tuo stato non è certo peggiore del mio. Io ti amo più che me stessa; tu sei giusto, e puoi giudicare della mia agitazione. . . . ma cesserà. Abbi costanza di tenerti celato, e cesserà il pericolo, e il nostro affanno.

SCENA II.

Battono da dentro; esce Cloobst; poi Maresciallo, ed un servo con lume, e detti.

Ade. Hanno picchiato. Cloobst?

Clo. Hò sentito, e vado ad aprire. *via.*

Mar. Buona sera. Restate, non vi movete, non fate complimenti. I bravi artisti hanno il privilegio di non esser soggetti alle cerimonie, quando sono al loro tavolino.

Boe. Vi ringrazio della buona opinione. Ma io non sono bravo; studio di esserlo.

Mar. La modestia è l'abito della virtù; dite benissimo.

Boe. Volete accomodarvi?

Mar. Oh questo sì; queste scale sono ben lunghe. E perchè siete venuto a stare così in alto!

Boe.

Boe. Per necessità.
Mar. Scusate, s'io sono libero, e parlo schietto. Vi ha insegnato altro la necessità?
Boe. Oh! cento cose.
Mar. Buono! io sono l'amico de' miei simili, ed ho piacere quando sento, che la gioventù si ammaestra per tempo alle vicende del mondo. Oh guardate, che bei ragazzi! come sono cari, e belli! è un piacere a mirarli: ma io non ne ho, e sono privo di questo piacere.
Ade. Perchè, signore, ve ne siete privato?
Mar. Perchè li ho sempre tenuti per una cosa fatale. Un'uomo, che ha figli, è sempre infelice.
Boe. Oh Dio! signore, non mi fate cattivi augurj.
Mar. Niente amico; vi è un caso solo, in cui è lecito sperar bene. Avete fatto felice vostro padre? essi vi renderanno altrettanto, e faranno felice voi stesso.
Boe. (Oh Dio! egli mi passa il core colla più acuta spada.)
Mar. Lasciamoli moralizzare, e veniamo a noi. Senza chiedervelo, m' immagino, che questa sarà....
Boe. La compagna de' miei guai.
Mar. Bella coppia!
Boe. Dite buona, e mi contento.
Mar. Tanto meglio. Se alla bellezza si unisce la bontà, ecco un matrimonio assai raro.
Boe. Che vi occorre da me?
Mar. La vostra amicizia, e l'opera vostra.
Boe. Troppo onore: mi fareste voi grazia di dirmi chi siete?
Mar. Un' onest' uomo: sono il maresciallo Maurizio.

Boe. Voi . . . scusate . . . se non conoscendovi . .
Mar. Alla buona : parliamoci da amici . Ho sentito a parlare vantaggiosamente di voi, e appena arrivato vengo a conoscervi . Mi dicono , che siete forastieri .
Boe. E' verissimo .
Mar. Di che patria, s'è lecito ?
Boe. Non ho motivo di lodarmene , e però permettete , che la passi sotto silenzio .
Mar. Siete figlio della professione?
Boe. No , e se volete saper tutto , vi dirò ; ch' io l' esercito a caso ; ed ecco la cagione per cui non mi reputo il capo d' opera di quest' arte .
Mar. A caso ?
Boe. Sì .
Mar. Non v' intendo .
Boe. Io mi era procurato da fanciullo un trattenimento ; chi avrebbe detto , che divenuto adulto , dovesse servirmi a procacciarmi il pane ?
Mar. (Buon principio ! le cose combinano ; dovrebbe esser' egli .) Non eravate dunque in situazione di cercar riputazione in quest' arte ?
Boe. Forse non era nato per così poco .
Ade. (Che vai tu dicendo , mio caro Luigi?)
Boe. (Hai ragione, io dico troppo.) Signore, questo non dev' essere il soggetto del nostro colloquio .
Mar. (Non dovrei ingannarmi ; traluce tutto negli atti , nel volto , nelle parole .) Chi era vostro padre ?
Boe. Vive .
Mar. Che mestiere è il suo ?
Boe. Vive .

Mar. Sarebbe egli forse ...

Boe. Vive.

Mar. Sarebbe egli forse ...

Boe. Vive, o signore, e basta su questo articolo.

Mar. (Prendo coraggio, ed ora mando a prendere la pietra del paragone.) Suarì. *esce una comparsa*. Con licenza. *va a parlare piano alla comparsa, che via*. Va da basso, e dì a quel signore, che mi attende al caffè, che ora è tempo, che non gli rincresca di far queste scale. *via servo*. Io veggo del mistero nelle vostre parole; ma non sarò così imprudente di volerlo penetrare. Fatemi vedere i vostri lavori.

Boe. Subito; mi dispiace, che chi vi ha detto troppo bene di me, vi ha ingannato.

Mar. Dite quel che volete, ma io credo più a quelli, che a voi.

Boe. Questo è un trionfo. Vi troverete molto lavoro, ma un poco confuso.

Mar. Ma è un difetto quasi inevitabile in quadri di simil sorta.

Boe. Questa è la battaglia di Stetino.

Mar. La battaglia di Stetino! ne siete voi informato?

Boe. Se lo sono! Non dovrei rammentarmi una giornata ... ma che serve, ne sono informatissimo.

Mar. Ottimamente! bello da dovero.

Boe. Osservate di quà il nostro ordine di battaglia, le nostre trincee, le nostre batterie, i nostri approcci: la cavalleria è ne' sussidj, per accorrere dove sarà comandata. Ecco su quel monticello la batteria coperta, che dovea fulminare l'inimico pel fianco.

co . Ecco in fine il primo attacco di due compagnie del reggimento Struman, ed ecco alla loro testa l'infelice Boemondo.
Mar. Chi mi nominate? chi? lui infelice!
Boe. Sì?
Mar. Chiamatelo un traditore.
Boe. Fù tradito egli stesso.
Mar. Dall' oro de' miei nemici. Perfido!
Boe. Rispettate uno sfortunato.
Mar. Ma voi perchè lo difendete? lo conoscete forse?
Boe. Non è per ciò, ma ho tanta stima per ogni soldato graduato, ch' io non credo, che ve ne sia un solo capace di mancare all' onore, e a' suoi giuramenti.
Mar. Ma lasciamo questo discorso, e parliamo dell' incisione. Il ramo è bello, e lo comprerò io.
Boe. Siete padrone.
Mar. Che figura è questa?
Boe. E' il duca di Neuport.
Mar. Auh! che figure, che mi rattristano, e mi fanno rabbia!
Boe. Lo conoscete?
Mar. Pur troppo, e non mi degno di riguardarlo nemmeno in pittura. *getta la figura.*
Boe. Che fate?
Mar. Al diavolo la rimembranza di simili soggetti. *dà un calcio alla pittura.*
Boe. Così trattate....
Mar. Così tratto l' uomo, che non sente nè amore, nè ragione, nè onore, nè umanità.
Boe. Che dite?
Mar. Ascoltatemi. Egli aveva un' unico figlio. Questo si rese colpevole, e sposò una dama ricca di nobiltà, e povera di stati.
Il

Il fulmine paterno ſi deſta, e romba ſul ſuo capo. Il padre geme ſenza eſſere aſcoltato, il figlio và ramingo; la ſua poſterità è dubbia, e forſe tronca. Chi non ſa perdonare, chi non ſente amore pel proprio ſangue, non lo ſentirà per neſſuno, ed è ſempre un triſto ſoggetto nella ſocietà, un' iniquo, un barbaro, un moſtro, ed io l'odio, e lo deteſto.

Boe. Riſpettatelo.

Mar. Con queſti bei titoli?

Boe. Signore, voi v'ingannate; io lo conoſco. Non è l'uomo nè barbaro, nè crudele qual voi lo dipingete... *alterato*.

Mar. (Ei lo difende; lo sdegno è ſul ſuo volto, è d'eſſo.)

Boe. Ha ſentimento, amore, e viſcere di umanità; in fine egli è un padre come gli altri, un'uomo di onore.

Mar. Se dunque è così, ſe quegli è un'uomo di onore; un padre facile all'amore, ed al perdono, e il figlio non l'ha ottenuto; l'ingrato, il diſumano, il moſtro della natura è queſto figlio iſteſſo. Egli languirà lentamente in mille affanni, e morirà giovine, oppreſſo dai rimorſi, e dalla diſperazione.

Boe. Oh Dio! oh Dio! *ſi abbandona*.

Ade. Qual demonio vi tenta, ſignore! voi l'uccidete.

Mar. (E' d'eſſo, è d'eſſo.)

SCENA III.

Duca preceduto dal ſervo, e detti.

Mar. Entrate; io ho cominciato l'opera, tocca a voi a terminarla.

Ade. Ah chi veggo!

Boe.

Boe. Chi! . . . giusto cielo! . . .
Duc. Ah Luigi, Luigi. *abbracciandolo.*
Boe. Ove fuggo! qual tradimento!
Ade. Figli miei, disarmatelo voi, gettiamoci tutti a' piedi suoi.
Duc. Non vedi, ch'io gli ho già accettati per miei?
Boe. Adele, Adele! che sarà dell'infelice Adele!
Duc. Mira, ch'io l'abbraccio, e l'ho già perdonata.
Boe. Oh Dio! respiro. Ero io riserbato a tanta felicità? l'innocenza è sicura? basta; ora piombi sopra di me solo tutta l'ira del cielo. Io corro ad incontrarla.
Duc. Ferma.
Boe. Lasciatemi.
Duc Così ricevi un padre?
Boe. Non v'è più felicità sulla terra per me.
Duc. T'inganni.
Boe. Addio. *per partire.*
Duc. Ah! strappami piuttosto questi bianchi capelli, vendicati, e dammi la morte; ma non pensare a fuggirmi.
Boe. Io seguo l'orme de' mali, a cui mi spinge la vostra terribile imprecazione.
Duc. Calmati.
Boe. Oh come è grave l'affanno mio!
Duc. Credi tu, ch'io abbia sofferto meno di te? in un momento sfortunato mi è fuggita quell'orrenda imprecazione. Via la rivoco; ti assista il cielo per bocca mia, come io ti perdono, e ti apro queste mie braccia.
Boe. Ah padre! padre mio!
Ade. Ah signore! *s'inginocchia.*

Duc.

Duc. Ah figli miei! *abbracciandoli.*

Mar. Io non ho mai pianto; ma questa è una occasione troppo bella per farlo.

SCENA IV.

Sargente con soldati, e detti.

Sar. Signor Maresciallo permettete?

Mar. Che vuoi?

Sar. Eseguire l'arresto di costui.

Duc. Chi?

Mar. Perchè?

Ade. Oh Dio!

Mar. Chi lo arresta?

Sar. Il Reggimento Struman.

Ade. Difendetelo.

Mar. Perchè?

Sar. Scusate; io non rendo conto della mia commissione, fuorchè al Reggimento.

Mar. Che ha che fare il Reggimento Struman coll'incisore Bavarti?

Sar. Io non arresto Bavarti, ma il cavaliere Boemondo. Vi dovrebbe esser noto.

Mar. Boemondo! bene eseguite i vostri ordini.

Boe. Oh terra! apriti sotto i miei piedi.

Duc. Tu Boemondo?

Boe. Compiangete un' infelice.

Ade. Salvatelo.

Sar. Seguitemi.

Boe. La mia felicità fù un sogno. *via tra soldati.*

Ade. Me crudeli, me pure... Oh Dio! se siete un padre, se siete un' amico ... che fate? correte... strappatelo a' suoi persecutori. Egli è sventurato, ma non colpevole.

Mar. Calmatevi.

Ade. Rendetemi Bavarti, rendetemi Luigi.

Duc. Son fuori di me.

Ade.

Ale. Ah figli miei ! non avete più padre ! io muojo . *sviene in braccia al Duca, e cala il sipario.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA I.

Camera nobile con tavolino, ricapito da scrivere, sedie, e lumi.

Duca in piedi appoggiato ad una sedia. Adele co' figli in atto supplichevole. Marescialllo passeggiando.

Duc. Voi osate chiamarvi più infelice di me ? può essere : Ognuno conosce il proprio dolore, e lo suppone al di sopra di tutti, ma il mio . . .

Mar. Ma il vostro è compagno degli altri. Lasciamo i paragoni, e risolviamo qualche cosa. Ecco Struman.

SCENA II.

Struman, e detti.

Str. Servo di vostra altezze. Che avete a comandarmi ?

Mar. Non comando, è una preghiera. Sedete.

Str. Eccomi a' vostri cenni. *siede.*

Mar. Scrivete.

Str. Che volete, ch'io scriva ?

Mar. La grazia del cavalier Boemondo.

Str. Burlate, signore. *alzandosi.*

Mar. Giacchè la prerogativa è del vostro reggimento, scrivete la grazia del cavalier Boemondo.

Str. Voi lo volete ? scriverò ; ma dopo datemi

mi la permissione di scrivere, disordine di disciplina, mal' esempio ad un' armata.

Mar. Perchè?

Str. Voi, che siete capo a quest' armata, a cui dee premere l' onore, e la fedeltà de' subalterni, che la comandano, voi stesso potete chieder grazia per uno, che vi ha traditi tutti in un giorno di battaglia?

Mar. Non son' io, che ve la chiedo, sono questa dama, i suoi figli, e il duca suo padre, che là vedete.

Str. Che sento! Boemondo è dunque figlio...

Duc. Io non ve l'ho ancora confermato. Per parte mia non vi prego, e non vi dissuado: scrivete, o nò, il mio voto non vi fa violenza, e sono su di ciò indifferente.

Mar. Questo è un linguaggio, che vuol dire, scrivete la grazia del cavalier Boemondo.

Str. (In che scoglio urta la mia vendetta!) scriverò. *siede, e scrive.*

Ade. Oh Dio! come mi palpita il core! come tremo di affanno, e di timore!

Str. Siete servito. *alzandosi.*

Mar. Vi ringrazio.

Str. Volete altro?

Mar. Fate, che ne venga quì subito.

Str. Sarete ubbidito. M' inchino a tutti divotamente. (son fuori di me! quì bisogna difendersi, o perire.) *via.*

Mar. Consolatevi, signora, il male fù nella paura. Riavrete il vostro sposo.

Ade. Ah signore! imprimerò cento baci in questa mano, e ricordandomi...

Mar. Che fate? io non ambisco...

SCE-

SCENA III.

Sargente, e detti, poi Boemondo.

Sar. Signore....
Duc. Che c'è?
Sar. Il cavalier Boemondo.
Duc. Entri. *Sar. via.*
Mar. Vi lascio con lui. Dopo vi aspetto tutti a cena con me. Finiamo una volta i lamenti, e fatemi sentire, se siete saggi, il giubilo, e la consolazione. *via.*
Duc. Adele, lasciateci soli per pochi momenti.
Ade. Io vi ubbidisco. Ah mio caro Luigi! il cielo ci ha favoriti. Placa solamente tuo padre, e non saremo più infelici. *via.*
Duc. Avanzati. Chi sei tu?
Boe. Luigi di Neuport.
Duc. Chi?
Boe. Luigi di Neuport.
Duc. Menti. Luigi non è più. Egli ha voluto nascondersi fra la plebe degli uomini, in quella si è smarrito, e perirà con quella. Tu chi sei?
Boe. Ah! rendetemi la fiducia, e la parola, se volete, ch'io vi risponda.
Duc. Sì. Ti dirò io chi sei: un nuovo proteo, un'uomo dubbio, che si presenta con più colori alla società, che non sa più come distinguerle. Guai all'uomo, che mente una volta sola; tu hai mentito un milione di volte. Naiman in Olanda, Bavarti in Ostenda, Boemondo all'armata. Chi vuoi tu, che ti creda, e abbia stima di te? sei la favola degli uomini, oggetto di derisione, e di disprezzo. Ecco la tua grazia. Non son'io, che te la procuro, la devi alle lagrime di una donna; và, e

vi-

vivi; giacchè tutti i vili amano la vita.

Boe. Io vile! voi solo potete cominciare da un' ingiuria così orribile... ogn' altro..., voi volete atterrirmi! Ma io chino la fronte, e vi rispetto, o signore. Quello, che posso rispondervi, è poco, ma pur vero. Voi sapete da qual fonte nascono le mie necessarie menzogne, ma non vile. E in Olanda, e in Ostenda Naiman, e Bavarti era amato, Naiman, e Bavarti era l' uomo di onore.

Duc. Anche Boemondo?

Boe. Anche Boemondo.

Duc. Nò. Senti cosa dice l' armata: Boemondo è un traditore.

Boe. E voi, signore, che pensate di lui?

Duc. Ciocchè ne pensa un' armata intiera. Boemondo è un traditore.

Boe. Ah! datemi, datemi in questo punto la morte, anzicchè io senta dal vostro labbro **un sì reo nome. La morte, ma non il** nome di traditore.

Duc. Se dunque non lo sei, provalo, e difenditi.

Boe. La mia triste sorte mi nega anche questo.

Duc. In questo caso, che aspetti? quando non puoi difenderti, il tuo destino è compiuto. La tua sentenza parla; la tua grazia ti accusa. La grazia quasi sempre suppone il colpevole: se tu patteggi di vivere mercè questa, ti sei dichiarato da te stesso qual nieghi di essere ribelle, e traditore.

Boe. Che mi consigliate?

Duc. Nulla: ti dico solamente, ch' io non dirò mai di avere un figlio, che ha avuto bi-

bisogno di un mezzo sì vile; un figlio; che meritava la morte, e vive per grazia de' suoi giudici. Io lo vedrei piuttosto morire da innocente, che vivere per grazia, e come colpevole.

Boe. Vorreste voi, ch' io soggiacessi a un supplicio infame?

Duc. Questo mi darebbe la morte.

Boe. Che dunque? spiegatevi, o padre. Un solo vostro cenno sarà l' oracolo mio. Vi ubbidirò ciecamente.

Duc. Oh Dio!

Boe. Sospirate?

Duc. Sei tu mio figlio?

Boe. Lo sono, o padre.

Duc. Siedi.

Boe. Che volete voi dirmi?

Duc. Questa è la tua grazia. *accenna la carta, dopo esce uno stile, e lo mette sul tavolino.*

Boe. E questo?

Duc. Lo conosci?

Boe. Che volete voi dirmi?

Duc. Io gemo, io piango nel proferir queste parole, ma...

Boe. Siate forte, o padre, al par di me. Fidatevi del figlio vostro, e parlate. Ch'è questo?

Duc. Ebbene riconoscilo. E' l'appoggio, l'amico, che viene in soccorso dell' onor tuo.

Boe. Come?

Duc. Odimi. Credi tu di essere innocente?

Boe. Lo giuro, o padre.

Duc. Ebbene; và, ti presenta a' tuoi giudici, gl' interroga, chiedi ragione, gli scuoti; parla colla voce, e colla intrepidezza, che ispira l' innocenza. Se nulla giova, se ti

ti mancano le pruove, imprimi almeno un dubbio terribile ne' loro petti. Posto nel bujo fatale, o di vivere da vile colla grazia de' rei, o di morire di morte in apparenza infame, mostragli, che sai morire da forte, e che la tua grazia è nelle tue mani.

Boe. Intesi, o padre, intesi; preferire la morte alla viltà. La vostra voce, è la voce dell'onore; il vostro fuoco tutto m'investe. Padre ho nelle vene il sangue vostro.

Duc. Oh cielo!

Boe. Vi ubbidirò.

Duc. Abbracciami, o figlio.

Boe. Addio, mio padre: domani mi vedrete vivere, o morire degno d'un sì bel nome. *per partire.*

SCENA IV.

Adele co' figli, e detti.

Ade. Ove corri? ferma.

Boe. Ah cara Adele!

Ade. Io ti son cara? ah barbari! si vede, che siete figli della guerra, e del furore, ch'essa ispira. Sotto gli occhi d'una moglie, e de' suoi figli voi suo padre osate ... e tu furibondo, crudele, che risolvi? sei tu l'arbitro della tua vita? dopo il cielo, io, e questi figli ne siamo i padroni. Intendi?

Boe. (Il mio coraggio si perde!)

Duc. Oh figlia!

Boe. Oh Adele!

Ade. Sentimi: se io ti ho sempre ajutato a sopportare i guai, che ti laceravano; se non ti ho mai ingannato, credi a me sola; accetta la tua grazia, e vivi. Il cielo è giusto; ma se mori, che ti gioverà questo

favore del cielo? chi darà a me un' altro amico, un' altro padre a' tuoi figli? eccomi a' piedi tuoi.

Boe. Sorgi Adele: io darei per te, e per questi cari oggetti l'anima mia; ma il primo nato al mondo per me è l' onore, quell' onore...

S C E N A V.

Maresciallo, e detti, poi Raff.

Mar. Che lunga dimora è questa! e qual nuova mestizia mi sembra di leggere in volto a ciascuno?

Ade. Ah signore! ei vuol perire.

Mar. Perire?

Ade. E' suo padre... il credereste? è il barbaro, che lo consiglia.

Mar. Voi?

Raf. Signore, scusate, se l' ora, e la nuova è importuna: ma non posso ammeno di farvi noto una specie di rumore insorto in alcune compagnie del reggimento. Stu man

Mar. Come?

Raf. E' entrato poco fa il colonnello nel quartiere de' granatieri della prima, e seconda compagnia. Vi diè nuova, disse ad alta voce, che abbiamo fatta la grazia al cavalier Boemondo, e ch' è figlio del duca di Neuport. Fui mandato a chiamare, mi si affollarono intorno i soldati, esclamarono, che la legge non guarda nessuno, e mi mostrarono le ferite riportate in quella fatal giornata, e soggiunsero, che la grazia è presso il reggimento, non presso il colonnello; che Boemondo fu giudicato dal corpo intero, e tocca a quel corpo istesso a punirlo, o a liberarlo. Il fremito

era

era universale, e mi hanno incaricato di portarvi questi lamenti.

Mar. Che ardire è questo!

Duc. Hanno ragione.

Mar. E qual premura aveva il colonnello d' informarne in persona così in fretta le compagnie?

Duc. Ha ragione: gli avete estorta la grazia.

Mar. Tutti avranno ragione; ma qui, mi sembra di cominciare a scoprirci un mistero.

Raf. Signore, che ho da riferire a questa gente?

Boe. Ve lo dico io. *lacera la grazia.* Che non ho di bisogno di questa viltà per conservare la vita.... che fui giudicato più dall' odio, che dalla ragione.... che accuso d' illegalità il loro giudizio; che voglio difendermi, e che il mio processo sia riveduto. Mi appello al reggimento stesso, al maresciallo quì presente, al nemico medesimo qui fuori accampato. Non cerco grazia, chiedo giustizia.

Ade Oh cielo!

Mar. Domani sia il reggimento sull' armi, e si appaghino le sue dimande.

Raf. Vi ubbidisco. *via.*

Boe. Ecco la prima volta, o padre, ch' io sento rossore d' aver bisogno d' una grazia, che arma contro di me le voci di chiunque vuole insultarmi. Avrò il coraggio di morire, o di difendermi. Signore, vi ringrazio; padre vi bacio la mano; vi abbraccio miei cari figli; mia cara Adele, addio. *via.*

Ade. Proteggilo, o cielo! tu gl' ispira virtù, coraggio, e persuasione, e fa che ritorni vittorioso in favore di questi innocenti. *via co' figli.*

Duc. Respiro; alla sua fronte, a' suoi detti sono forzato a credere a mio figlio, e mio figlio è innocente. *via.*

Mar. La condotta del colonnello mi offende! Egli medita qualche arcano, e sono impaziente di penetrarlo. *via.*

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO IV.

SCENA I.

Prigione con tavolino, su di cui sdrajato Grood incatenato. Due sedili.

Grood, che dorme. Si sveglia, balza da sedere, e dice.

Gro. Oh per carità... oh niente, niente. Sono ancor vivo. Sognai, che mi avevano appiccato, già non posso aspettarmi altro; questo bel complimento è inevitabile. Ma non è ciò, che mi dava fastidio, mi appiccavano senza lasciarmi parlare. Mi appicchino piuttosto due volte, ma non mi neghino la grazia di dire il fatto mio. Scommetto, che a quest'ora palpita il core a qualcheduno; gli voglio far fare una bella figura. Dissipiamo le tenebre degl'impostori, e leviamo il velo con cui si coprono i veri scellerati. Chi è quà?

SCENA II.

Profosso, e detto.

Pro. Son' io, signor Grood, non vi spaventate.

Gro. La vostra visita non mi piace niente, signor Profosso. *Pro.*

Pro. Me lo immagino.

Gro. V'è qualche novità?

Pro. Sì.

Gro. Andiamo. Costoro per quanto veggo, vogliono ammazzarmi presto.

Pro. Fermatevi; dove volete andare?

Gro. Non sono i giudici, che mi chiamano?

Pro. No, per ora.

Gro. Che altra novità ci può essere per me, fuorchè questa?

Pro. V'è un colonnello, che brama parlarvi.

Gro. Un colonnello a me?

Pro. Sì.

Gro. Venga pure. *corre a sdrajarsi.*

Pro. Adesso è tempo di alzarsi.

Gro. Perchè?

Pro. Lo volete ricevere in quella positura?

Gro. Non sono nel mio palazzo? lo voglio ricever come mi pare, e piace.

Pro. Ma la decenza?

Gro. Che decenza! vi sarà egli decenza per me, quando mi appiccheranno? venga, venga il signor colonnello, se così non gli piace, anderà via, ed io gli darò la buona notte.

Pro. Eccolo. *si ritira.*

SCENA III.

Strumah, e detti.

Gro. Oh chi veggo! voi signore! che grazia! che favore!

Str. Parliamo sotto voce, e senza complimenti.

Gro. Come vi piace. Voi siete un'uomo onesto, e fatto alla buona; al contrario sentite, il signor Profosso voleva, che mi alzassi per ricevervi, ed io sto bene così, e

 dò

dò udienza a modo mio. Ogn'uno è padrone in casa sua, non è vero signor colonnello?

Str. E' verissimo. Andate. *al Professo.*

Pro. Che temerario è costui! ma diverrà presto buono. Per sua disgrazia è capitato sotto certe mani, che sanno domare la sua temerità. *via.*

Gro. Sedete.

Str. Voglio compiacervi.

Gro. Quale spirito o buono, o cattivo vi porta da me?

Str. E' pietà, è maraviglia, è l'amicizia antica.

Gro. Vi ringrazio.

Str. In quale stato io vi riveggo!

Gro. Voi rivedete l'opera delle vostre mani.

Str. Delle mie mani?

Gro. Sì.

Str. Qual rimprovero ingiusto!

Gro. Non vi passerà la pelle signore. I rimproveri sono come i rimorsi, non pungono, che chi li teme.

Str. Che modo è questo di favellarmi! voi mi offendete! l'ho io forse meritato?

Gro. Interrogate voi stesso.

Str. Io so d'avervi amato, e vengo a compiangervi.

Gro. Detesto l'amor vostro, e non ho bisogno del vostro pianto.

Str. Perchè?

Gro. L'uno mi ha tradito, e l'altro vorrebbe fare lo stesso.

Str. Che sento! chi vi ha cambiato? e quale concetto potete formare di me?

Gro. Quello, che vi conviene. Guardatemi da capo a piedi, e vi risponda l'opera delle vostre mani.

Str.

Str. Voi mi addossate la vostra miseria?
Gro. Questo è poco.
Str. Che altro?
Gro. Anche i miei delitti.
Str. Come!
Gro. Sono i delitti vostri.
Str. Voi delirate, amico.
Gro. Deliro? e d'onde procede, che vi degnate di visitarmi? date un'occhiata indietro, signore. Abbiamo tradito un bravo soldato. Io ne riporto sul mio capo la maledizione del cielo; e voi siete ancora tranquillo, e trionfate.
Stru. Di ciò appunto vengo a parlarvi. Il mio non fu tradimento, fu un'ordine secreto, che a voi non era lecito di penetrare... un destinato, preparato più in alto, e forse... Ma che serve? Sia ciò, che vi piace; Se il parlare un tempo vi fu dannoso, ecco, ch'io vengo a proporvi il tacere, che può esservi utile.
Gro. Tacere! allorchè io mi ricordo l'arte iniqua, con cui mi avete sedotto! che gioco fu quello, che vi faceste della mia debolezza? Si celebrava a lieta mensa la vigilia della battaglia; voi capo della radunanza: voi autor della festa, quando i vostri sguardi, che cercavano un complice si fissarono sopra di me; e traendomi in disparte, che vi sembra, o Grood, mi diceste? Questi avventurieri saranno sempre prescelti dall'ingiustizia de' nostri superiori? Boemondo questa notte attacca il nemico nelle sue linee, il colpo è certo, nè può mancare. L'armata tutta è pronta a secondare le prodezze d'un solo. Domani

egli avrà la gloria, e noi la fatica; diventerà grado a grado nostro superiore, e noi dovremo ubbidirlo. Avete ragione, io vi rispose, quell'uomo si eleva con troppa rapidità, e troppa fortuna, non mi piace: chi volesse umiliarne l' orgoglio, soggiungeste, e tarpar l'ali alla sua fortuna? io replicai, caldo, e fumante dal vino, io lo farò; basta saper come farlo. Il mezzo è facile: ci vorrebbe uno, che ne avvertisse il general nemico, e il colpo è fatto. Anderò io, seguitai barcolando, e mal distinguendo il peso delle mie parole, anderò io; datemi soltanto direzione, e consiglio. L'affare fu concertato con bocca d'inferno, Boemondo fu tradito; io disonorato, e che ne acquistai? si aspettò un lieve pretesto per riformarmi, e fui cacciato al diavolo. *Str.* Io non ebbi parte...

Gro. Parliamoci chiaro, o signore. Il complice è sempre un cattivo vicino per lo scellerato. Il fulmine mi è venuto da voi. Ecco dunque un' uffizial di fortuna senza impiego, e senz' appoggi. Come si faceva a trascinare la vita? Prima ho venduti i pochi mobili, che aveva, in seguito la disperazione mi prese per mano, cominciai col fare il contrabandiere, e scala facendo terminai col mestiere dell' assassino.

Str. Persuadetevi, ch' io non ho contribuito in modo alcuno.... Ma che serve il parlar del passato, discorriamo del presente. Voi siete vicino ad un fine ignominioso, e funesto.

Gro Lo so.

Str. Come potete voi sopportarlo?

Gro. Colla stessa intrepidezza, con cui ho affrontato tant' altre volte la morte. *Str.*

Str. Lodo il vostro coraggio, ma vi stimo, vi compiango, e voglio ajutarvi.

Gro. In qual modo?

Str. Voglio salvarvi dai tormenti, e dall'infamia, e procurarvi la grazia di morire da soldato.

Gro. Non avete miglior'ajuto?

Str. Vi par poco?

Gro. Vi ringrazio: Ma se ho da morire, mi passino per l'armi, mi strozzino, o mi appicchino, per me è tutt'uno.

Str. E se io facessi un passo di più? se vi liberassi dalla morte?

Gro. Meglio signore.

Str Vi dò la mia parola, che non morirete.

Gro. A qual prezzo, signore, mettete la vostra grazia?

Str. Al più discreto.

Gro. Ma pure qual'è?

Str. Non voglio, che un rigoroso silenzio di quanto è passato fra noi.

Gro. E' troppo. Non posso accettarla.

Str. Perchè?

Gro. Perchè il tacere sarebbe la colpa più grande, e un supplizio per me.

Str. Indegno! spirito brutale, e feroce! va, muori, se lo vuoi; preparati ai più atroci tormenti. Io mi vergogno di essermi abbassato a proferirti ajuto, protezione, e pietà...

Gro. Ma voi fremete?

Str. Fremo, che le mie cure siano gettate, e che un' ingrato...

Gro. Basta, signore; la notte si avanza, vi prego a lasciarmi solo.

Str. Sì, resta. Questa forse è l'ultima notte

te per te. . . . ſtolto! giacchè ricuſi il mio ajuto, proverai l'ira mia, e troverai in me il più fiero perſecutore. *via*.

Gro. Lo credo . . . . ci conoſciamo . . . . sì, perfido! amo meglio morire, che farti grazia di tenerti celato.

S C E N A IV.

Boemondo fra ſoldati, Profoſſo, e detto. Entrato il picchetto, lo laſcia, il Profoſſo lo incatena, e lo porta ad una porta di fianco. Soldati viano, e detto.

Pro. Quella figura non mi' è nova. Io ſenza dubbio l'ho veduto altre volte, ma non mi ſovviene. Ecco quì, vi laſcio il cancello aperto, affinchè poſſiate prendere un poco d'aria, giacchè io ſono di buon cuore, ed umano con i poveri arreſtati. (Poteſſi guadagnare qualche coſa con coſtui, giacchè colla paga ci è poco da bevere.) Buona notte galantuomo.

Gro. Buona notte: una parola ſignor Profoſſo.

Pro. Dite.

Gro. Chi è quell'arreſtato?

Pro. Uno, che ſta male aſſai; un traditore aſſai noto.

Gro. Chi mai?

Pro. Il cavalier Boemondo.

Gro. Quello?

Pro. Quello! . . . qual meraviglia?

Gro. (Oh ſorte! dove m'hai tu condotto? e come vuoi favorirmi?)

Pro. Addio.

Gro. Un'altra parola . . . che ſi dice di lui?

Pro. Che domani, o dopo domani vi farà compagnia all'altro mondo.

Gro. Oh queſto poi no!

Pro.

Pro. Perchè?

Gro. Sappiate, ch' egli ha un protettore, che lo salva, e questo protettore....

Pro. Chi è?

Gro. Son' io.

Pro. Bravo buffone! andate a dormire, a rivederci domani... *via*.

Gro. Dimmi pur buffone; ma ti farò restare a bocca aperta.... ma che so? che tardo? qual miglior tempo aspetto? voglio parlargli, fargli nota la trama, ch' egli ignora, mostrargli i suoi nemici, cadergli a piedi, e consolarlo. *si avanza verso la porta di Boemondo, e lo chiama*. Boemondo?

SCENA V.

Boemondo, e detto.

Boe. Siete voi, che mi chiamate?

Gro. Con vostra buona grazia son' io.

Boe. Che volete?

Gro. Non vi rincresca di passare pochi momenti con me. Potrebbero essere momenti di un valore dicisivo, e inestimabile.

Boe. Per chi?

Gro. Per voi.

Boe. Per me!

Gro. Sì: guardatemi bene; ma bene assai.

Boe. Vi ho guardato.

Gro. Vi sembra di avermi mai veduto?

Boe. Non mi pare.

Gro. Eppure non è così. Io ebbi la sorte di starvi al fianco più d' una volta sul camin dell' onore, ma un momento sfortunato...

Boe. Dove?

Gro. All' armata.

Boe. In qual luogo?

Gro. Alla battaglia di Stetino.

Boe. Voi fofte a quella fatal notte?

Gro. Voleffe il cielo, che non vi foffi ftato giammai nè per voi, nè per me.

Boe. Perchè?

Gro. L'inferno vomitò in quella notte la furia, che mi perdè, e che fa tuttora di voi sì mifero, e sì trifto governo.

Boe. Che potrete voi dirmi?

Gro. Atroce ingiuria, perfida trama, delitto, e tradimento.

Boe. Sopra chi?

Gro. Sopra voi.

Boe. Ordito da chi?

Gro. Da un moftro.

Boe. Chi è quefto moftro?

Gro. E' Struman.

Boe. Chi?

Gro. Il perfido Struman.

Boe. Che fento!

Gro. Inorridite.

Boe. Spiegatevi. Palefatemi tofto, fe vi piace.

Gro. Eccomi a' piedi voftri.

Boe. Che fate!

Gro. Laceratemi prima la lingua, ed il petto, datemi la morte.

Boe. Perchè?

Gro. Perchè fon'io... io fono il miniftro del fuo tradimento, e della voftra fciagura.

Boe. Voi?

Gro. Sì; ma vedete, che non ne fono impunito. Fabricando i voftri danni, ho fabricati i miei. Io perifco per la fteffa mia bocca, e per la fcienza d'avervi fatto del male.

Boe. Tralafciate le accufe, e fviluppate un' arcano.

SCE-

SCENA VI.

Profosso, e detti, indi Sargente.

Pro. Signori, v'è duopo separarvi.

Boe. Permettete...

Pro. E' tardi, ed io ho usato anche troppo della mia indulgenza. E' duopo, che ogn'uno si ritiri, e ch'io serri le prigioni.

Boe. Anche per pochi momenti. Lasciate, ch'ei finisca...

Pro. Non è più tempo.

Gro. Così vi basti. Sperate, e consolatevi. Addio; se non vi vedessi più, datemi un' abbraccio; perdonate ad un'iniquo, e compatite uno sventurato.

Boe. Ove sono! che ascoltai! Strozman un traditore! oh cielo! rischiara questo abisso, squarcia il velo, che cuopre l'innocenza, e dà pace a questo core agitato. *va nella sua prigione.*

Sar. Profosso, consegnatemi il prigroniero, che testè portai; il consiglio di guerra vuol decidere di lui.

Pro. Eccolo; andate.

Boe. Cielo! proteggi tu l'innocenza.

Gro. Non temete di nulla; io vi difenderò. *via Boem. e soldati.*

Pro. Così và bene. Eccoci soli finalmente.

Gro. Che importa il restar soli?

Pro. Voglio, che passiamo una mezz'ora insieme in allegria.

Gro. Potevamo essere in tre.

Pro. Nò, quelle facce patetiche, e delicate non sono per il mio gusto.

Gro. Che volete da me?

Pro. Che beviamo una bottiglia di vino prelibato.

Gro.

Gro. Con qual titolo?

Pro. Col titolo, che mi piacete .... *và a prendere il vino, e torna.*

Gro. Questa cortesia mi è sospetta, e mi sembra fuor di stagione.

Pro. Eccolo. (si tratta di guadagnar cento zecchini in pochi minuti, non è cosa da disprezzarsi). Sedete qui meco.

Gro. Come volete, ch' io sieda là, se le catene m' impediscono.

Pro. Avete ragione, vi porrò in libertà. (già fra pochi momenti non avrai più bisogno). Sedete adesso, facciamo onore a bacco, e addormentiamo le malinconie.

Gro. Chi paga questo vino?

Pro. Io.

Gro. Siete assai generoso.

Pro. Ma solamente cogli eroi pari vostri.

Gro. Vi ringrazio.

Pro. Bevete.

Gro. Mi dispiace il dirvelo; ma questa notte non ho sete.

Pro. (Male! ma bisogna, che tu lo beva). Non mi farete questo torto, il vin di Cipro si beve senz' aver sete.

Gro. Di Cipro quello?

Pro. Perfettissimo; assaggiatelo, sentitelo; scommetto, che dà una goccia, passate a vuotar la bottiglia.

Gro. Voi mi fate un' elogio sì grande ...

Pro. Credete a me. *gli dà il bicchiere.*

Gro. Beverò. *prende il bicchiere.*

Pro. (Tu bevi per l' ultima volta, e bevi la morte). Coraggio, amico. *Grood guarda il Profosso con molta flemma, e versa del vino nell' altro bicchiere, e dice.*

Gro. Voi non mantenete la parola.
Pro. In che?
Gro. Non avete detto di farmi compagnia?
Pro. Sì.
Gro. Bevete dunque ancora voi. *gli dà l'altro bicchiere.*
Pro. Avete ragione. Alla salute degli uomini coraggiosi.
Gro. In questi ci sono, e me ne vanto. Evviva. *alzano i bicchieri alla bocca, e si fermano guardandosi reciprocamente.*
Pro. Che fate, amico, non bevete?
Gro. Aspetto, che me ne diate l'esempio. A voi, signor Profosso.
Pro. Vi dò la preeminenza.
Gro. Servitevi quanto vi piace. Per questa volta a me basta l'odore. *posa il bicchiere.*
Pro. (Ohimè!)
Gro. (Impallidisce! non m'inganno.)
Pro. Che vuol dir ciò?
Gro. Perchè vi arrestate, e non bevete?
Pro. Perchè ... io ... voi ... questa è un' ingiuria, che io ricevo.
Gro. Amico, fate il vostro mestiere, e non tentate più in là.
Pro. Dubitareste?
Gro. Sì.
Pro. Di che?
Gro. Bevete, se avete coraggio.
Pro. (Son morto). Beverò ... io sono ...
Gro. Un traditore.
Pro. Perchè?
Gro. Perchè quello è veleno.

SCENA VIII.

Struman, e detti.

Str. Sì, perfido! la tua sentenza è pronunciata. O un ferro, o un veleno.

Gro. Chi riveggo!

Str. Che tardi? che temi d'un' uomo disarmato? fammi cadere a' piedi il capo di costui. *Profosso snuda il ferro.*

Pro. Mori. *alzando il colpo.*

Gro. Mori tu stesso indegno. *s' impadronisce della spada di Struman, e rinculando al Profosso, lo fa cadere, e s' impadronisce della sua sciabla.*

Str. Indegno!

Pro. La vita per carità.

Str. Chi è là fuori?

Gro. Guai se alzate la voce, egli è morto.

Pro. La vita ...

Gro. Aprimi quelle porte.

Pro. Per pietà ....

Gro. Aprimi quelle porte, e mettimi in libertà.

Pro. Vi aprirò.

Gro. Vieni. *trascinandolo.*

Pro. Misero me!.... *apre.*

Gro. Il cielo è giusto, signor colonnello, nè ferro, nè veleno. *urta a terra il Profosso, e via.*

Str. Che mi avviene! ove sono! che so? costui mi perde! s' egli è libero, io son rovinato.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA I.

Accampamento. Tutto il reggimento full'armi. Circolo componente il configlio di guerra. Raff vicino all'auditore; nel mezzo al circolo Boemondo, Struman, altri uffiziali.

SCENA II.

Adele con i fanciulli, e detti.

Ade. Ah Luigi! Luigi dove sei? *Raff rompe la bacchetta, la getta a' piedi di Boemondo, e si apre il circolo.* Qual è il tuo destino?

Boe. Eccolo, è morte. *raccoglie la bacchetta.*

Ade. Oh Dio! oh figli miei!

Boe. (Morte! morte a chi dava a tutti generofamente la vita?)

Raf. Il reggimento vi fà la grazia, che la morte non sia infame.

Boe. (E morte infame era destinata a chi falvò l'onore dell'armi, e due compagnie, che farebbero perite?)

Ade. Sciagurato! tu l'hai voluta.

Boe. (Avrò dunque perorato invano? la voce dell'innocenza non è conofciuta?)

Ade. Ah fposo! oh padre infelice! ecco i tuoi figli.

Boe. Non fono più miei; fon figli tuoi. Figli in qual mondo v'incaminate voi: Tremate o figli della vita, e non della morte: *Alla battuta un'uffiziale pafferà in fila i foldati, poi và a parlare all'orecchio di Struman.*

man. Vi stia d'innanzi agli occhi il mio esempio, e difendete i vostri giorni dalle trame de' scellerati.

Str. Consolatevi; il reggimento intero vi fà la grazia della vita.

Ade. Ah Luigi!

Boe. Grazia a me?

Ade. Luigi?

Boe. A me grazia? *cade in astrazione*.

Ade. Mira i tuoi figli; s'è vero ciò che tu dici, che hanno bisogno di chi li regge in un mondo impostore, e buggiardo, serbagli te stesso, la tua guida, la tua mano. Che fai? Scuotiti; mira, se sei padre, questi innocenti, e rispondi.

Boe. (Grazia a chi non ha delitto? e la grazia, e la morte sono nomi fatali egualmente per me. Una mi toglie la vita, e l'altra mi leva l'onore.)... Se vi è fra di voi un solo, che sia giusto, e che sia certo di aver dato il suo voto per la giustizia, io lo sfido, non come Boemondo, ma come Luigi di Neuport. Luigi di Neuport si fà campione di Boemondo, e proverà con la spada la sua innocenza.

Str. Maggiore, costui delira. Conducetelo altrove, tal che ripigli un poco di calma.

Boe. Deliro! tal non mi parlereste, se fossi libero, e avessi la mia spada al fianco. I vostri detti palesano l'animo vostro. Chi sà, che voi stesso non siate l'autore dell'iniqua trama, che mi perde... Eh tacete, signore, tacete, nè mi provocate di più.

Str. Ma qui s'insulta il mio grado, e l'onor mio.

Boe. Vi ho rispettato anche troppo... sai tu qual sangue mi scorra nelle vene?

Str. Le vostre azioni lo hanno disonorato.
Boe. Sei un vile, un codardo.
Ade. Ah sposo!
Str. Olà quest' insulto!.. ma lo dono a Luigi, e ne tremi Boemondo.
Boe. E Luigi, e Boemondo ti diranno sempre lo stesso.
Str. Olà .... traetelo dove lo condanna la legge, e il suo destino.
Boe. Nessun si muova. Niuno è più padrone della mia vita. Essa da me solo dipende.
Str. Sia tratto al suo destino.
Boe. Prima con questo ferro.... *cava lo stile.*
Ade. Oh Dio! fermi....
Str. Che pretendi furioso?
Boe. Ma morirai tu prima scellerato. *per affrontare Struman.*
Str. Disarmatelo.

SCENA ULTIMA.

Maresciallo, Duca, Grood, Maggiore Svedese, e detti.

Mar. Arrestatevi.
Duc. Fermatevi.
Boe. Ah padre!
Duc. Getta quel ferro, e vieni fralle mie braccia.
Boe. Come?
Duc. Io ti porto l' unica, la sola vera grazia. Quella dell' innocenza.
Ade. E sia vero!
Mar. In qual modo? parlate.
Duc. Quest' uomo, che poteva salvar la vita, e che ora torna volontario ai suoi ferri, venne questa notte a svegliarmi mentr' io dormiva. Parvemi un demone colla voce d' un nume. L' ascoltai, intesi la voce del-

la

la virtù, e scoversi la trama de' scellerati. Mi alzai, montato a cavallo, partii con esso, e confrontai la verità di quanto mi espose. In fine vengo in questo momento dal campo nemico; Quel sovrano, e seco tutta l'armata credeva, che Boemondo avesse premio, e avanzamento. In quella notte ammirarono tutti il suo valore, il suo sapere militare; la sua intrepidezza fu molta, la sua ritirata fu bella. Ecco, ch' egli ci manda una lettera diretta al consiglio di guerra, e a tutta l' uffizialità del reggimento Struman. Leggetela, signori; essa vi serva di lume nel bujo dell'orrore, e vi riconduca sul sentiere della verità, e della giustizia. *il Maggiore Svedese consegna la lettera al Maggiore Raff.*

Str. (Son morto!)

Raf. „ La mia giustizia, incapace di mantenere un secreto, che rubba l' onore „ ad un bravo soldato, vi fa sapere, che „ il cavaliere Boemondo è un' uomo di „ onore, e che alla battaglia di Stettino „ egli ha operato un bel colpo, e non un „ tradimento. Confesso di essere stato avvertito de' vostri disegni; il mezzo fu „ uno, che si nominava Tenente, che ora è „ venuto ad implorare il mio soccorso, e „ ch' io mi son degnato di ascoltare sotto „ un sì miserabile equipaggio, e che ora „ vi rimando in compagnia del mio maggiore Stoll. L'avviso era diretto da personaggio distinto nella vostra armata." Siete voi l' uomo, di cui parla il re? *a Grood.*

Gro. Son' io.

Raf.

Raf. Egli vi chiama Tenente.

Gro. E lo fui sotto il vostro stesso comando.

Raf. In queste sembianze?

Gro. Non vi sovviene più del tenente Grood?

Raf. Voi quello?

Gro. Son quello d'esso.

Duc. Seguitate a leggere.

Raf. „ Potrei palesarvi il nome del tradito-
„ re; ma i pari miei non usano di fare i
„ delatori. Lo sentirete dalla bocca del
„ tenente suo complice. Fate onore a Boe-
„ mondo, e credete a chi scrive. " Gu-
„ stavo.

Ade. Che gioja! che consolazione è la mia!

Mar. Parlate dunque, e terminate l'opra vostra. Chi è questo traditore.

Str. Oh Dio! *si lascia cadere la canna, e si abbandona appoggiandosi.*

Gro. Il rimorso lo scopre abbastanza; la sua confusione lo palesa. Eccolo. *accenna Str.*

Mar. Egli!

Duc. Tu stesso!

Mar. Egli!... appena il credo.

Raf. Struman!

Duc. Traditore di mio figlio poss'io perdonarti?

Mar. Ecco per quali trame perisce la gloria nostra! scuotetelo dal suo letargo; ch'egli parli, e che soggiaccia a tutta l'autorità del suo destino.

Str. (Oh inferno! schiuditi sotto di me, e mi togli alla confusione, all'orrore.)

Mar. Parla, scellerato; chi t'indusse a questo tradimento?

Str. L'invidia, l'amore, il tiranno de' cuori, lo spirito della vendetta.

ATTO QUINTO.

Mar. Tu hai offeso il cielo, me, e Boemondo. Tu non hai, che una vita....

Str. Eccola .... *vuol ferirsi, Raff l' impedisce, un picchetto l' arresta.*

Mar. Disarmatelo. Non sei degno di morire da generoso. Sia carico di ferri, sia tratto altrove, e attenda il premio condegno a' suoi delitti. *soldati lo portano via.* E noi tutti esultiamo, che il cielo ha finalmente deluso il traditore, e fatta trionfar l' innocenza.

Ade. Ah sposo mio! caro Boemondo!

Boe. Ah padre! consorte! ah figli miei! Ora posso abbracciarvi senza tema, giacchè la mia innocenza ritorna ne' miei diritti all' amor vostro.

Duc. Sì figlio; vieni al mio seno. Venite voi pure Adele, e da qui avanti i vostri figli saranno anche figli miei, e goderemo insieme la pace, e la tranquillità; e voi tutti ammirate, che la calunnia si scopre, e và sempre a cedere in danno di chi l' ordisce! un bravo militare non dee servirsi di tai mezzi per procurarsi i suoi avanzamenti, ma deve averli, in servire onoratamente, e di essere fedele al suo sovrano.

FINE.